

GESUITI MISSIONARI INCONTRI



Movimento e Azione dei Gesuiti
Insieme per lo Sviluppo - ETS

Fondazione
MAGIS

TRIMESTRALE
N° 116 • SETTEMBRE 2026

Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - Aut. n. 1028 - Periodico ROC



IN QUESTO NUMERO

INTERVISTA

1

APPROFONDIMENTO

“Religioni
e diseguaglianze”

6

Kristina Stoeckl:
«Studiare le religioni
significa comprendere
la società»

8

DAL MONDO

La pace passa
dalla forza del perdono

11

VENEZUELA

Costruire un nuovo
futuro oltre il sisma

13

HAITI

Non si fermano la violenza
e la crisi umanitaria

14

LA RIFLESSIONE

La pace nasce dal custodire
il volto degli ultimi

16

PROGETTI

AMAZZONIA,
ventidue giorni
per cambiare lo sguardo

18

CULTURA

“Disarmata
e disarmante”

20

GESUITI MISSIONARI INCONTRI

TRIMESTRALE

N° 116 • SETTEMBRE 2026



Fondazione
MAGIS

Movimento e Azione dei Gesuiti
Insieme per lo Sviluppo - ETS

EDITORE

Fondazione MAGIS ETS

SEDE LEGALE E OPERATIVA

Via degli Astalli, 16 – 00186 Roma
Tel. 06 69700327

DIRETTORE RESPONSABILE

Luciano Larivera SJ

DIRETTORE

Alessandro Manaresi SJ

REDAZIONE

Costantino Coros, Sabrina Atturo,
Robert Adams, Paola Pusateri

STAMPA

Tipografia Salesiana Roma
Via Umbertide, 11 – 00181 Roma

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 558 del 17/12/1993

Iscrizione ROC n. 32280 del 19/11/2018

Pubblicazione a stampa: ISSN 2974-8186

TIRATURA DI QUESTO NUMERO

1.200 copie

Chiuso in tipografia il 30 settembre 2026

FOTO DI COPERTINA

Agenzia Romano Siciliani

«La pace nasce dalla giustizia»

**Ambrogio Bongiovanni
racconta gli anni alla guida
della Fondazione MAGIS**



Al termine del suo mandato alla guida della Fondazione MAGIS, il professore Ambrogio Bongiovanni riflette sull'evoluzione della missione cristiana in un mondo attraversato da guerre, disuguaglianze e profonde trasformazioni. Dalla riconciliazione al dialogo interreligioso, dal rapporto tra pace e giustizia fino al futuro della cooperazione missionaria, emerge una visione che pone al centro la dignità della persona, la testimonianza evangelica e la costruzione di relazioni capaci di generare speranza.

**La missione come
riconciliazione
e testimonianza
per costruire
la pace tra popoli
e nazioni**

Nel corso degli anni alla guida della Fondazione MAGIS, come è cambiato il significato della missione? Quali sono oggi le priorità di una presenza missionaria capace di generare speranza in un contesto internazionale segnato da crisi, conflitti e profonde trasformazioni sociali?

Il tema della riconciliazione rappresenta oggi uno degli elementi centrali della prospettiva missionaria e delle preferenze apostoliche della Compagnia di Gesù. Con il Concilio Vaticano II, infatti, il concetto stesso di missione ha conosciuto una profonda evoluzione: non è più inteso come proselitismo, ma si fonda sempre più sulla testimonianza cristiana dell'Amore di Dio. La missione della Chiesa è inseparabile dalla missione di Dio, cioè dal suo progetto universale di salvezza per tutta l'umanità. La rinnovata comprensione della missione alla luce della sua dimensione trinitaria è caratterizzata da un'apertura universale verso ogni persona e ogni cultura. La missione è chiamata a contribuire alla liberazione dell'essere umano da tutte quelle forme di schiavitù, interiori e sociali, generate dalle strutture di peccato che alimentano ingiustizia, disarmonia e divisione, ostacolando l'amore di Dio e la fraternità tra gli uomini. In questa prospettiva, la riconciliazione assume un significato fondamentale. Essa mira dunque a ricostruire il rapporto tra Dio e l'uomo e, allo stesso tempo, le relazioni tra gli uomini stessi. Tutto questo acquista ancora maggiore rilievo nel contesto internazionale contemporaneo, caratterizzato da conflitti, oppressioni e tensioni, sia evidenti sia più sottili e latenti. In tale scenario, l'attività missionaria è chiamata ad andare controcorrente alle logiche del profitto e delle discriminazioni, delle violazioni della dignità umana e anche a metterle in discussione. Il processo di

**Il dialogo interreligioso
come vocazione alla pace.
Non è una strategia,
ma uno stile di vita**

**Liberare le tradizioni
religiose da ogni forma di
violenza,
sia essa esplicita o più
sottile, fino a rifiutare
qualsiasi tentativo di
giustificare la violenza in
nome della religione**

riconciliazione deve infatti saper smascherare quelle forme di chiusura e di divisione che abitano tanto le persone quanto le società e che impediscono la costruzione della pace e della giustizia. In questo percorso, il dialogo interreligioso riveste un ruolo decisivo. Esso costituisce una dimensione essenziale della missione della Chiesa, sia perché punta a fare incontrare persone di altre fedi su questi temi sia perché orienta a favorire processi di riconciliazione tra le tradizioni religiose diverse e a promuovere relazioni più armoniose tra l'umanità, il trascendente e il creato.

Il dialogo interreligioso è oggi riconosciuto come un valore fondamentale, soprattutto nei contesti segnati da tensioni e fragilità. In che modo l'incontro tra fedi diverse può diventare uno strumento concreto di riconciliazione tra i popoli e contribuire anche alla costruzione della pace sul piano politico?

È essenziale comprendere che per i cristiani il dialogo interreligioso è anzitutto una vocazione a costruire relazioni autentiche e armoniose con persone di altre fedi, nella consapevolezza di condividere un destino comune che trova il suo fondamento in Dio. Questo è il frutto di un cammino ecclesiale nei più diversi contesti del mondo. Per questo il dialogo non può essere considerato soltanto una strategia o uno strumento operativo: è prima di tutto uno stile di vita. È una chiamata a vivere pienamente la compassione cristiana nell'incontro con persone appartenenti ad altre tradizioni religiose e, più in generale, con ogni persona che incontriamo a partire dalle nostre attività quotidiane. Questa dimensione è essenziale anche nella cooperazione missionaria internazionale, nella promozione della pace e nella lotta contro la povertà. Per molto tempo, soprattutto in una prospettiva di matrice laicista, le religioni sono state considerate prevalentemente come possibili fonti di conflitto e per questo motivo da confinare nella sfera privata. Si tratta di un'eredità culturale che ha certamente stimolato le comunità religiose a interrogarsi criticamente su sé stesse e a purificarsi da tutto ciò che può alimentare la violenza. Certamente oggi, la sfida principale è rappresentata dai fondamentalismi religiosi, all'interno delle stesse tradizioni di fede. Nessuna religione, nemmeno il cristianesimo, può ritenersi completamente immune da questo rischio. Per questo motivo le religioni devono essere le prime a contrastare tali derive, che, come ho definito in altre occasioni, sono "modalità distorte di vivere la propria fede". Ciò significa intraprendere un costante percorso di purificazione, liberando le tradizioni religiose da ogni forma di violenza, sia essa esplicita o più sottile, fino a rifiutare qualsiasi tentativo di giustificare la violenza in nome della religione. Solo a partire da questo lavoro interiore il dialogo può diventare un autentico cammino verso la pace, la giustizia e la cooperazione. Nel corso degli anni alla guida della Fondazione MAGIS ho cercato di promuovere questa visione in tutti i progetti realizzati nei diversi contesti. Il dialogo è stato considerato una dimensione trasversale dell'intera attività della Fondazione, perché ogni iniziativa è rivolta a tutte le persone, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa

e spesso le diverse appartenenze rappresentano una ricchezza e non un ostacolo. Questo non significa mettere tra parentesi l'identità cristiana della nostra realtà. Al contrario, significa riconoscere il valore dell'appartenenza religiosa di ciascuno e fare del dialogo il principio ispiratore delle relazioni e delle collaborazioni costruite nei diversi contesti di intervento. Per questo il dialogo interreligioso orientato alla pace non può mai essere strumentalizzato. In questi anni abbiamo cercato di evitare proprio questo rischio, promuovendo un dialogo che non fosse un semplice progetto politico, ma una vera dimensione esistenziale. Dialogare significa innanzitutto conoscere l'altro. Le persone che incontriamo non sono contenitori vuoti, ma portatrici di una storia, di un'esperienza, di una cultura e di una profonda dimensione spirituale. Solo entrando in relazione con questa ricchezza diventa possibile costruire rapporti fondati sul rispetto reciproco e sviluppare forme autentiche di collaborazione.

Pace e lotta alla povertà vengono spesso presentate come obiettivi distinti. Quanto sono invece strettamente legate?

Ritengo che pace e giustizia siano inseparabili. Per questo non condivido l'espressione "pace giusta": la pace non può essere qualificata come giusta o ingiusta. La pace è un valore in sé, una realtà che va oltre gli accordi politici e le semplici negoziazioni. È una ricerca profonda, un modo di vivere e di costruire relazioni. È meglio di parlare di autenticità. Non può esistere una pace autentica se non è sostenuta dalla giustizia. Per cui pace e giustizia oggi sono entrambe profondamente minacciate da un sistema economico globale che continua a generare nuove forme di disuguaglianza. Assistiamo a dinamiche alimentate da poteri economici sempre più e fuori controllo, spesso guidati da logiche di egoismo e di profitto, che finiscono perfino a giustificare l'ingiustizia e gli squilibri esistenti. Anche il modo in cui questi fenomeni vengono raccontati contribuisce talvolta a normalizzarli, presentandoli come inevitabili conseguenze di scelte politiche o economiche. La globalizzazione dei mercati, infatti, non è stata accompagnata da una corrispondente globalizzazione dei diritti e della solidarietà. Tuttavia esiste una vastissima rete di persone, associazioni, organizzazioni non governative e volontari che ogni giorno operano controcorrente con generosità per costruire un mondo più giusto. È una solidarietà concreta e diffusa, che tuttavia fatica a emergere perché oscurata dalla forza dei grandi interessi economici e politici e dagli stessi media. È proprio questa solidarietà dal basso a rappresentare il principale motivo di speranza. Le disuguaglianze economiche continuano ad aumentare e i nostri progetti, realizzati in tanti Paesi, ce lo hanno mostrato con estrema chiarezza. Ne ho avuto piena consapevolezza durante la pandemia di Covid-19. Ho assunto la presidenza della Fondazione MAGIS proprio all'inizio di quell'emergenza e mi sono trovato immediatamente a gestire situazioni molto difficili. In quei mesi si ripeteva spesso lo slogan «siamo tutti sulla stessa barca». In realtà mi sono reso conto che non era così. Eravamo tutti nello stesso mare in tempesta, ma non sulla stessa imbarcazione. C'era chi affrontava la crisi su uno yacht e chi cercava

Le persone che incontriamo non sono contenitori vuoti, ma portatrici di una storia, di un'esperienza, di una cultura e di una profonda dimensione spirituale

Esiste una vastissima rete di persone, associazioni, organizzazioni non governative e volontari che ogni giorno operano controcorrente con generosità per costruire un mondo più giusto

Le organizzazioni non governative sono chiamate non solo a rispondere alle emergenze, ma anche a raccontare e valorizzare le buone pratiche che, in tanti contesti, dimostrano come pace e giustizia possano procedere insieme

Guardare al futuro: una presenza profetica accanto agli ultimi. Stare dalla parte dei poveri significa camminare con loro

semplicemente di sopravvivere su una zattera di salvataggio. Quella pandemia ha messo in evidenza, forse come mai prima, le profonde disuguaglianze tra i sistemi sanitari, tra i Paesi e tra le persone. Ha mostrato con chiarezza quanto fossero fragili i meccanismi della solidarietà internazionale. Eppure, a distanza di pochi anni, sembra che quell'esperienza non abbia lasciato un insegnamento duraturo. Prima del Covid si sosteneva che non esistessero risorse sufficienti per investire nella sanità, nell'istruzione o nel sostegno ai Paesi più fragili. Le organizzazioni non governative sono chiamate non solo a rispondere alle emergenze, ma anche a raccontare e valorizzare le buone pratiche che, in tanti contesti, dimostrano come pace e giustizia possano procedere insieme. È una sfida che non possiamo abbandonare, soprattutto oggi, mentre molti dei nostri interventi si svolgono in territori attraversati da guerre o da tensioni ancora irrisolte. Essere presenti in questi contesti significa portare speranza senza ingenuità, nella consapevolezza che costruire la pace richiede un impegno costante per la giustizia. Per questo è necessario contrastare tutte quelle strutture di peccato che generano esclusione, violenza e morte, utilizzando gli strumenti offerti dal Vangelo. Significa saper riconoscere il male, smascherarne le logiche e contrapporvi, con perseveranza, la forza del bene.

Guardando al futuro, quali le priorità affinché l'impegno della Fondazione MAGIS e delle organizzazioni missionarie continui a rappresentare un segno concreto di solidarietà, giustizia e speranza per i popoli più vulnerabili?

L'augurio che rivolgo alla Fondazione MAGIS, come opera della Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù, è di custodire e rafforzare la propria dimensione profetica. Essere profetici nel campo della cooperazione significa mantenere vivo uno spirito di servizio capace di andare controcorrente, senza rinunciare ai valori che ispirano la missione. Mi piace ricordare che essere un'organizzazione "non-governativa" non significa essere contro i governi. Significa, piuttosto, richiamare costantemente le istituzioni civili e politiche e gli stessi governi alla loro responsabilità etica, affinché il bene comune e la dignità della persona rimangano al centro delle scelte. Stare dalla parte dei poveri non è dunque uno slogan. Significa condividere il loro cammino, ascoltarne il grido, lasciarsi interrogare dalle loro storie e trasformare quell'ascolto in azione concreta. Solo così il contatto con le realtà più fragili diventa occasione di cambiamento, non soltanto per chi riceve un aiuto, ma anche per chi lo offre e per le comunità da cui proviene. È proprio questo il percorso che la Fondazione MAGIS ha cercato di compiere negli ultimi anni. Non essere semplicemente un soggetto che finanzia progetti, ma una realtà che cammina insieme alle persone e alle comunità con cui collabora. Progettare insieme, riflettere insieme, costruire insieme: questa è la prospettiva che abbiamo cercato di sviluppare, nella convinzione che ogni autentico processo di sviluppo debba nascere dalla partecipazione e dalla corresponsabilità. Anche il nuovo significato attribuito all'acronimo MAGIS - Missione e Azione dei Gesuiti Insieme espri-

me questa visione. La Fondazione opera all'interno della Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù, ma il suo lavoro si sviluppa in collaborazione con altre Province nel mondo, con i gesuiti e con tanti laici impegnati nello stesso cammino. È un percorso che continua a mettere al centro la giustizia, la pace, la testimonianza del Vangelo e l'amore per il mondo. Essere vicini agli ultimi e ai poveri, camminare con loro, non può limitarsi a una dichiarazione di principio. Significa avere il coraggio di promuovere percorsi che talvolta risultano scomodi, denunciare le cause che generano povertà ed esclusione e impegnarsi affinché vengano superate quelle strutture di peccato che negano la dignità della persona. In questo senso, essere un'organizzazione non governativa significa contribuire alla costruzione di una società più giusta, sempre alla luce dei criteri evangelici che ispirano il nostro agire. L'andare controcorrente significa anche promuovere comunità alternative: comunità capaci di testimoniare concretamente che un modo diverso di vivere le relazioni, l'economia e la solidarietà è possibile. Credo che, in questi anni, la Fondazione MAGIS abbia saputo avviare con umiltà riflessioni e percorsi che nel loro piccolo rappresentano un'alternativa alle logiche dominanti. Sono esperienze che interpellano non solo le comunità gesuite, ma anche la Chiesa e la società civile, indicando una strada fondata sulla solidarietà, sulla giustizia, sulla speranza, sulla pace, sull'unità e sull'universalità. La dimensione profetica, tuttavia, non è mai priva di difficoltà: dal punto di vista cristiano, essa comporta inevitabilmente incomprensioni, resistenze e ostacoli. Eppure è proprio questa fedeltà al Vangelo che continua a rendere possibile una testimonianza credibile e capace di generare speranza.

di Costantino Coros

Ambrogio BONGIOVANNI, Professore Ordinario e Direttore del Centro Studi Interreligiosi della Pontificia Università Gregoriana. Consultore del Dicastero per il Dialogo Interreligioso

Nuovo Consiglio di amministrazione per la Fondazione MAGIS

Sono stati nominati i nuovi componenti del Consiglio di amministrazione della Fondazione MAGIS - Movimento e Azione dei Gesuiti Insieme per lo Sviluppo. Alla presidenza del Consiglio di amministrazione è stato nominato padre Alessandro Manaresi, mentre padre Luigi Territo ricoprirà l'incarico di vicepresidente. Fanno parte del CdA anche Chiara Daniele, padre Konrad Grech e Pietrina Soprano, eletta lo scorso 27 agosto dal Collegio dei Sostenitori in qualità di quinto membro. Laura Lunetta è stata confermata quale componente dell'Organo di controllo, incarico che aveva già ricoperto nel precedente mandato triennale.

Il nuovo Consiglio di amministrazione resterà in carica per il triennio 2026-2029.

Segretario generale della Fondazione è Robert McNeil Adams.

**Progettare insieme,
riflettere insieme,
costruire insieme:
questa è la prospettiva
che abbiamo cercato
di sviluppare, nella
convizione che ogni
autentico processo di
sviluppo debba nascere
dalla partecipazione e
dalla corresponsabilità**



“Religioni e diseguaglianze”

La nona conferenza della European Academy of Religion

di **Paolo Trianni,**

Teologo e filosofo

docente alla Pontificia Università Gregoriana

Per tre giorni, dal 30 giugno al 3 luglio, la LUISS Guido Carli di Roma ha ospitato la IX conferenza annuale della European Academy of Religion facendo convogliare in città ben 1.200 partecipanti provenienti da 63 paesi. L’EuARE, questa la sigla oramai convenzionale, è un’associazione accademica internazionale e interdisciplinare che riunisce studiosi di religio-

ne, teologia, filosofia, storia, diritto, sociologia, antropologia e altre discipline legate alle scienze della religione. Nata nel 2016 per iniziativa di Alberto Melloni con l’appoggio della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII (FSCIRE), ha sede a Bologna, dove si è tenuto il primo incontro internazionale. L’obiettivo dell’associazione, che ha il sostegno del Parlamento europeo,

della Commissione europea, del Ministero dell’Università e della Ricerca italiano e dell’UNESCO, è quello di promuovere la ricerca scientifica sulle religioni favorendo il dialogo tra il mondo accademico, le istituzioni pubbliche e la società civile. Per prassi assodata, ogni anno l’EuARE organizza un convegno alternando una città italiana ed una città europea mettendo a fuoco una

delle tante tematiche che abitano la galassia religiosa. Il tema dell'incontro di quest'anno, organizzato nelle tre sedi della LUISS, è stato: *"Religion and (In) Equalities"*. Lo scopo primario era quella di approfondire l'ambivalente rapporto che c'è tra le religioni e le molteplici forme di disuguaglianza che caratterizzano il mondo contemporaneo, e di farlo da un punto di vista interdisciplinare. L'istituzione, infatti, cosciente di quanto la "religione" sia una realtà complessa che richiede prospettive di studio differenti, riunisce al suo interno teologi, storici delle religioni, filosofi, giuristi, sociologi, antropologi e studiosi delle singole tradizioni religiose. Da questa varia e molteplice prospettiva, l'EuARe ha voluto occuparsi di una questione niente affatto marginale, sebbene poco indagata. La convinzione di fondo da cui trae ispirazione il titolo del convegno, infatti, è che le varie tradizioni religiose abbiano svolto nella storia un duplice ruolo: talvolta promuovendo la dignità umana, la solidarietà, la pace, la giustizia sociale e inclusione e tal'altra giustificando invece sistemi di disuguaglianza e discriminazione sociale, politica, economica, etnica e di genere. Cercando di comprendere come sia possibile ridurre tali effetti degeneranti, alla LUISS sono stati organizzati ben 254 panels con un totale di 1378 papers. Il programma comprendeva classi aperte e chiuse, workshop, presentazioni di libri e incontri tra giovani ricercatori. Le principali aree di discussione hanno riguardato la teologia delle religioni,

il dialogo interreligioso, i diritti umani, le migrazioni, la pace, l'ecologia, la libertà religiosa, l'intelligenza artificiale, la giustizia sociale, le questioni di genere, la storia delle religioni, la filosofia della religione ed il diritto. Ampio spazio è stato dato alla comparazione tra le principali fedi come orizzonte generale di dialogo e confronto. Nell'impossibilità di documentare tutte le relazioni e tutti i partecipanti, ci limitiamo a ricordare alcuni eventi particolarmente significativi. Tra di essi è possibile segnalare, oltre alle *keynote lectures* affidate a Yann Algan, Winnifred Fallers Sullivan, Tamar Herzig e Paolo Benanti, il panel organizzato dal Centro Studi Interreligiosi dell'Università Gregoriana. Facendo seguito ai corsi e ai seminari di studio che organizza sul tema, il Centro ha curato un incontro dal titolo: *Theology of peace: the contribution of religions*. L'obiettivo di tale panel era quello di raccogliere studiosi di diversi ambiti epistemologici e provenienza religiosa per ripensare la pace da una prospettiva interculturale ed interreligiosa. In un contesto come quello attuale contrassegnato da conflitti locali e guerre internazionali, ai vari relatori è stato chiesto di parlare di nonviolenza, educazione alla pace e cooperazione internazionale. Moderato da Ambrogio Bongiovanni e Paolo Trianni, sono intervenuti nel panel: A. Mokrani dell'Università Gregoriana (*The imperative of nonviolence theology: an islamic perspective*); P.S. Peterson dell'Università di Tubinga (*New and old approaches in theological ethics to questions of*

security policy an just peace in a time of upheaval); E. Dini dell'Università di Lione (*Fraternity for world peace: a means to address inequalities in catholic church documents?*); J.E. Bountsebe Ekassi dell'Università di Lovanio (*Sinodality as resonance: listening, reciprocity, and theopolitical horizon of peace*); S. Zetea dell'Università di Babes-Boivai (*Overcoming an original opposition to build a theology of peace*); S. Marchionni dell'Università Gregoriana (*The horizon of the ordo amoris for today's path to peace*). Da segnalare è anche la tavola rotonda che è stata organizzata nell'aula magna il 2 luglio dal titolo: *Religion and Global Social Justice in the 21st Century: A Catholic Perspective*. Moderata dalla docente della Luiss, Kristina Stoeckl, sono intervenuti Samuele Sangalli del Dicastero per l'Evangelizzazione che ha parlato del tema *Catholic Social Teaching and the Global Horizon of Social Justice*; Anna Alessandra Ciurlo dell'università Gregoriana, che ha dedicato una riflessione al tema *Migration, Gender, and Social Justice in Global Catholicism* ed Ambrogio Bongiovanni del Centro Studi della Gregoriana che ha fatto un intervento dal titolo: *Interreligious Dialogue: A Path to Peace and Justice*. Quelli menzionati sono solo due tra i numerosissimi incontri di studio che si sono succeduti, ma sono sufficienti per dare dimostrazione di quanto oggi le riflessioni sulle religioni ed il dialogo tra le varie fedi siano più necessarie che mai nel combattere l'ineguaglianza e costruire un mondo di pace.

Kristina Stoeckl: «Studiare le religioni significa comprendere la società»

La sociologa della religione racconta la missione della European Academy of Religion, il valore della ricerca interdisciplinare e le sfide poste dal rapporto tra religioni, uguaglianza e società



Kristina Stoeckl, professoressa ordinaria di Sociologia presso la Luiss Guido Carli di Roma, è una sociologa della religione e della politica. La sua attività di ricerca si concentra sulle intersezioni tra conflitti di valori, religione e democrazia nelle società contemporanee. Il suo lavoro ha contribuito in modo significativo al dibattito internazionale su temi quali le “guerre culturali”, le dinamiche illiberali e la resilienza delle democrazie. Esperta sull’ortodossia russa con numerosi pubblicazioni su religione e politica nella Russia post-sovietica, ha ricevuto numerosi riconoscimenti internazionali. Ha inoltre coordinato il gruppo di lavoro responsabile dell’organizzazione della conferenza annuale della European Academy of Religion, svoltasi a Roma, presso la Luiss Guido Carli, dal 30 giugno al 3 luglio 2026.

Può spiegare che cos’è la European Academy of Religion?

La European Academy of Religion è un’associazione accademica che si propone di creare uno spazio di dialogo tra le diverse discipline che studiano il fenomeno religioso nel suo rapporto con la società. Non è un’organizzazione confessionale: accoglie studi dedicati a tutte le tradizioni religiose e anche alle dinamiche della secolarizzazione e di chi non professa una confessione religiosa, che rappresentano anch’esse un importante campo di ricerca per la sociologia della religione. L’edizione del 2026 è stata la nona conferenza della European Academy of Religion e ha confermato il costante percorso di crescita dell’as-

sociazione, registrando un numero record di oltre 1.250 delegati. Si tratta di studiosi a tutti livelli di carriera, da giovani dottorandi a professori, che partecipano presentando le proprie ricerche all’interno di più di 200 sessioni, distribuite nell’arco di quattro giorni e ospitate nelle sedi di Viale Pola e Via Parenzo della Luiss. Il programma comprendeva, oltre alle sessioni scientifiche, quattro keynote lectures, la cerimonia inaugurale e diversi momenti di incontro informale, pensati per favorire il confronto e networking tra i partecipanti.

Qual è la caratteristica distintiva della European Academy of Religion?

L’elemento che rende unica la European Academy of Religion è il suo carattere fortemente interdisciplinare. L’associazione mette infatti in dialogo gli studi teologici con quelli delle scienze sociali, superando una separazione che, nel tempo, si è progressivamente consolidata. Da una parte vi sono gli studi teologici, biblici e storico-religiosi che spesso si collocano in una specifica tradizione confessionale; dall’altra gli studi delle religioni sviluppati nell’ambito della sociologia, della scienza politica, della storia e delle altre scienze sociali, che analizzano le religioni come fenomeno sociale e culturale. Negli studi delle religioni il ricercatore mantiene un approccio scientifico e analitico: la propria appartenenza religiosa, qualora esista, non costituisce un presupposto né un requisito della ricerca. La European Academy of Religion favorisce proprio l’incontro tra questi due approcci, crean-

do un ponte tra prospettive che, in molti contesti accademici, si sono sviluppate separatamente. Questa caratteristica assume un significato particolare in Italia, dove le facoltà teologiche non fanno parte delle università statali. In diversi altri Paesi europei, invece, esistono facoltà teologiche - protestanti, cattoliche o islamiche - pienamente integrate nel sistema universitario pubblico. La European Academy of Religion offre quindi uno spazio nel quale questi diversi modalità di fare ricerca sulla religione possono confrontarsi. È importante precisare che non si tratta di un evento interreligioso nel senso del dialogo tra comunità di fede. È, piuttosto, una conferenza scientifica dedicata agli studi sulla religione.

Qual è la prospettiva di un convegno di questo tipo?

L’obiettivo principale di una conferenza come questa è promuovere l’avanzamento e la qualità della ricerca scientifica. È un’occasione per presentare nuovi risultati, confrontarsi su metodologie innovative, individuare nuove prospettive di studio e favorire collaborazioni internazionali tra studiosi.

Al centro dei quattro giorni di lavori vi è stata dunque la ricerca.

Poiché l’edizione del 2026 è stata ospitata dalla Luiss, università fortemente orientata alle scienze sociali, si è scelto di dedicare la conferenza al tema “Religions and (in)equalities”, creando un collegamento tra studi religiosi e scienze sociali. Il rapporto tra religione e uguaglianza rappresenta infatti un tema centrale. Tutte le grandi



tradizioni religiose contengono, da un lato, principi che richiamano la dignità della persona, l'uguaglianza degli esseri umani e forme di giustizia sociale. È sufficiente pensare, ad esempio, ai concetti di misericordia o all'anno sabbatico nella tradizione ebraica, che prevedono forme di redistribuzione e riequilibrio sociale. Dall'altro lato, però, le religioni hanno anche contribuito, nel corso della storia, alla costruzione di società caratterizzate da assetti gerarchici e da forme di disuguaglianza, come emerge, ad esempio, nel ruolo storicamente attribuito alle donne o nelle diverse concezioni dell'organizzazione sociale. La conferenza si è quindi proposta di riflettere su questa duplice dimensione della religione, capace sia di promuovere l'uguaglianza sia, in alcuni contesti, di legittimare forme di disuguaglianza. Il tema ha suscitato un ampio interesse. Numerosi panel hanno affrontato il ruolo delle donne nelle diverse tradizioni religiose, con approcci

comparativi, mentre altri si sono concentrati sulle trasformazioni economiche, tecnologiche e digitali e sul loro impatto sulle nuove disuguaglianze sociali.

Qual era l'obiettivo specifico del panel dedicato alla prospettiva cattolica?

Accanto all'approfondimento generale sul rapporto tra le religioni e uguaglianza, è stato organizzato un panel dedicato al tema della giustizia sociale e la prospettiva della dottrina sociale cattolica. Poiché la conferenza si svolgeva a Roma, è apparso naturale dedicare uno spazio specifico al contributo della tradizione cattolica, coinvolgendo autorevoli rappresentanti del mondo ecclesiale e dell'accademia italiana. L'obiettivo era interrogare la dottrina cattolica sul rapporto tra uguaglianza e disuguaglianza, offrendo ai partecipanti un'occasione di approfondimento e formazione sulla visione cattolica della giu-

stizia sociale e della dignità della persona.

Durante la conferenza c'è stato anche l'incontro tra esponenti delle Chiese ucraine riunite a Roma. Quale significato ha avuto?

La conferenza ha rappresentato un'importante occasione di dialogo tra le diverse realtà cristiane presenti in Ucraina. Nel panorama ortodosso ucraino convivono infatti realtà differenti: la Chiesa ortodossa d'Ucraina, riconosciuta dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli nel 2018; la Chiesa ortodossa ucraina, storicamente legata al Patriarcato di Mosca e che dal 2022 ha ridefinito la propria posizione; e la Chiesa greco-cattolica ucraina, in comunione con il Papa ma fedele alla tradizione liturgica orientale. Queste tre comunità sono chiamate a convivere in un Paese segnato dalla guerra. La conferenza ha offerto loro uno spazio neutrale nel quale confrontarsi serenamente sulle rispettive prospettive. Dal dialogo è emersa la volontà di promuovere una forma di pluralismo ortodosso capace di superare le divisioni confessionali e di favorire una convivenza fondata sul rispetto reciproco.

Dove si svolgerà la prossima conferenza della European Academy of Religion?

La prossima edizione della European Academy of Religion si terrà nel 2027 a Münster, in Germania, e sarà dedicata al tema delle religioni tra conflitti e pace.

di Costantino Coros



Agenzia Romano Siciliani

La pace passa dalla forza del perdono

di **Rocco Pezzimenti,**

Docente di Filosofia politica alla Lumsa è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Economiche, Politiche e delle Lingue Moderne della Lumsa

Proprio trenta anni fa, usciva negli Stati Uniti un testo molto discusso e anche discutibile. Fu tradotto immediatamente in gran parte del mondo e, l'anno seguente, uscì anche in Italia. Si tratta del libro di Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Nella copertina italiana, Casa Editrice Garzanti, si leggeva una sorta di sottotitolo *Il futuro geopolitico del pianeta nell'analisi più discussa di questi anni*.

Nel primo capitolo, tra l'altro, si potevano osservare tre emblematiche cartine. La prima *L'Occidente e gli altri: 1920*. La seconda *Il mondo all'epoca della Guerra fredda: 1960-1970*. Infine la terza *Il mondo delle civiltà: dopo il 1990*. È su quest'ultima che si giocò la fortuna del lavoro del

professore di Harvard. A rivederla si è presi da un senso di nostalgia verso un mondo sì complesso, ma almeno chiaro.

Oggi, quella cartina, ci aiuta ben poco a capire il mondo in cui siamo. Bastano alcune semplici considerazioni: il mondo islamico veniva visto in modo uniforme, come fosse guidato, nel contesto internazionale, da obiettivi comuni e indiscussi. Nelle crisi attuali vediamo che, così, più non è. Ci sono paesi moderati e paesi che finanziano il terrorismo, paesi che guardano a Occidente e altri che guardano verso la Cina o la Russia, paesi che erano favorevoli al "Patto di Abramo" e altri che erano contrari. Un'area altrettanto uniforme, per Huntington, era quella latinoamericana. A guar-

darla adesso si vede una notevole differenza tra paesi e contesti. Non penso unicamente alle aree turbolente, come il Venezuela e non solo, ma anche alle enormi differenze delle aree democratiche come il Brasile e l'Argentina.

Per non parlare poi dell'Occidente, così variegato e complesso da meritare un discorso a parte. In quest'area, non certo da oggi bensì da tutto il secolo XX, serpeggia un anti-occidentalismo assai preoccupante che, pur facendo una doverosa critica ad alcuni aspetti della politica dei singoli paesi, sembra non rendersi conto di finire con il gettare il bambino con l'acqua sporca, mettendo in discussione conquiste e sistemi, come quello parlamentare, sul quale si è costruita la nostra civiltà. I cosiddetti movimenti antisistema, non solo sono presenti, ma certo non aiutano a cambiare democraticamente le cose.

A tutto questo, che riguarda anche altre aree della cartina presa in esame, si deve aggiungere il problema delle migrazioni che contribuiscono a rendere la situazione internazionale ancora più complessa. Se non avessimo la fede, dovremmo quasi disperarci. Vorrei sottolineare una sfaccettatura di questo problema, così tanto discusso. In linea con la tradizione della Chiesa, che nella storia contemporanea va da Leone XIII a Francesco, Leone XIV ha sottolineato la necessità di accogliere e di salvare vite, ma nello stesso tempo ha ribadito il loro diritto a poter vivere nel paese d'origine, dove devono essere create condizioni idonee allo sviluppo dei popoli.

Questo secondo aspetto, purtroppo ignorato anche da gran parte degli intellettuali, lascia che il sottosviluppo, non solo non si curi, ma si accresca. In molti paesi, come in tante aree europee e italiane, rimangono a vivere solo vecchi e bambini e, quest'ultimi, una volta cresciuti, fuggono anche loro non trovando ragioni per vivere. Sarebbe il caso di riflettere su un fenomeno che rischia di diventare ingovernabile e inguaribile, segnando in modo irreparabile le differenze tra sviluppo e sottosviluppo. Anche perché, e non si può ignorarlo, molti popoli vengono spinti a lasciare le proprie terre da nuove forme di colonialismo nei confronti delle quali, colpevolmente o per nascosti interessi, si chiudono gli occhi.

La complessità dei fenomeni non consente di prendere decisioni efficaci e immediate come sarebbe necessario. Si attua quella che possiamo

definire la politica del rinvio che finisce per incancrenire i problemi e per rendere poi impossibili le soluzioni. Aree come quella europea meriterebbero un salto qualitativo di fronte a problemi come quelli della sovranità. Il *sovranoismo* dei singoli Stati finisce per non risolvere problemi che sono al di là delle capacità dei vari governi, però da decenni organizzazioni come la Comunità Europea non sono riuscite a farsi delegare ambiti di sovranità sui quali costruire strutture politiche degne di questo nome. Ricordo che, agli inizi degli anni Cinquanta, nel ricevere ad Aquisgrana il premio Carlo Magno, De Gasperi parlò di un'Europa capace di avere una difesa comune e lungimirante nell'affrontare le questioni energetiche. La CED, la CEE e l'EURATOM fecero sorridere ironicamente qualcuno, ma purtroppo, il Vecchio Continente è ancora a quell'emblematico punto di partenza. Anche qui ci sarebbe solo da disperarsi, se non fosse che la disperazione, oltre a non far parte dell'intelligenza del credente, riesce solo a oscurarci lo sguardo non dandoci la possibilità di vedere e attuare le soluzioni.

Come esempio possono bastare le assurdità che ci raccontiamo sulla crisi climatica. Le distinzioni tra coloro che la ritengono parte di cicli naturalistici sui quali poco o niente possiamo fare e coloro che vorrebbero vietare anche la circolazione delle macchine tradizionali è, a mio modo di vedere, ridicola. Come dimenticare che da oltre ottanta anni a questa parte abbiamo fatto esperimenti nucleari a profusione e, soprattutto guerre che hanno surriscaldato gran parte della nostra casa comune? Eppure, su questa evidenza, tutti tacciono. La sola Chiesa continua a parlare di pace. Gli altri organismi non sembrano interessati al problema.

Sperare che si attui la pace, è volere la pace. Quest'ultima, e purtroppo moltissimi credenti sembrano averlo dimenticato, è una virtù. Non è un atteggiamento legato all'attesa. La virtù è un agire fattivo. Diceva Thomas Merton che può capire il vero valore della pace solo chi è passato attraverso la disperazione, perché ha fatto di tutto per uscirne. È questa la nostra vera peculiarità. Le altre culture sono ancora troppo legate alla concezione della vendetta: l'occhio per occhio, dente per dente. Ignorano la forza del perdono, che è scambiato troppo facilmente per debolezza. Solo da qui passa la via della pace e, questa, è la perenne novità del messaggio evangelico.

VENEZUELA

Costruire un nuovo futuro oltre il sisma

Quando passa l'emozione del momento qualsiasi fatto sfuma, finisce sullo sfondo dell'attenzione mediatica e di conseguenza dell'opinione pubblica, ma le difficoltà e l'emergenza restano intatte. Si può dire che questo è anche il caso del Venezuela. Facciamo un'utile ripasso di ciò che è accaduto. Dopo il sisma del 24 giugno il bilancio delle vittime è aumentato ogni giorno. Al 3 agosto risultavano 6.125 morti, circa il doppio di quelli registrati il 9 luglio che erano 3.811 morti; 16.740 i feriti e oltre 50mila le persone che mancano all'appello, inghiottite dalle macerie. Un milione e mezzo gli sfollati, quasi 18mila senza casa che vivono in rifugi e campi di fortuna, spesso allestiti in mezzo alla strada.

Quando il sisma ha colpito la costa settentrionale del Paese, gli alloggi popolari nello stato di La Guaira sono diventati tra i luoghi con la più alta concentrazione di vittime. Alcuni degli enormi grattacieli, dove vivevano migliaia di persone, sono

crollati come castelli di sabbia. Riporta una nota di Agenzia Nova/Vatican News, sempre del 9 luglio. L'emergenza si inserisce in un contesto già segnato da fragilità economiche e sociali, con bisogni umanitari diffusi e una rete di servizi pubblici spesso sotto pressione. Per gli esperti, molti edifici sono stati costruiti troppo in fretta e su terreni impropri. Riferiva, lo scorso 6 luglio, un dispaccio dell'agenzia Ansa. Molti dubbi sulla qualità degli edifici sono stati sollevati dai cittadini soprattutto perché le case sono state innalzate a un ritmo molto veloce su terreni considerati impropri e con materiali di scarsa qualità. "Hanno costruito questo posto nel modo sbagliato. Non dovrebbe nemmeno esistere qui, non avrebbero dovuto farci abitare", ha detto agli inviati del New York Times Sergio Castillo, di 28 anni, che ha trascorso tre giorni a scavare nel complesso OPPPE 27 di La Guaira per trovare suo cugino, Diego Tovar, di 16 anni. Riferisce sempre l'Ansa.

Alla luce di tutto ciò, occorre non dimenticare e continuare ad aiutare la popolazione del Venezuela. Le conseguenze di un terremoto non si superano in pochi mesi ma ci vogliono anni per ricominciare. Per questo bisogna assicurare una presenza costante nel tempo al di là dell'emozione del momento. Quello che conta è quella solidarietà che non si ferma, quella che sa costruire un nuovo futuro con determinazione nonostante le tante difficoltà d'affrontare.





HAITI

Non si fermano la violenza e la crisi umanitaria

Cronache da un paese che cerca di rialzarsi nonostante sia ancora la violenza a comandare. Non si spegne la speranza: quella luce che fa continuare a credere nella possibilità di un futuro migliore. Si tratta di Haiti. Lo Stato dell'America centrale, situato nell'isola di Hispaniola, nel Mar dei Caraibi (confinante ad est con la Repubblica Dominicana) si trova a contare - tra aprile e giugno 2026 - 1.600 persone uccise. Lo riferisce in una nota l'Agenzia Nova/Vatican News, datata 7 luglio. Secondo il rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite nel Paese, Carlos Ruiz Massieu, circa un milione e mezzo di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case a causa della violenza delle bande armate. In un'intervista alla testata argentina "Infobae", il diplomatico ha spiegato che i gruppi criminali, forti di un organico stimato tra i 10mila e i 15mila componenti, esercitano un'influenza su circa il 70-75 per cento della capitale Port-au-Prince. Ruiz Massieu ha ribadito che, nonostante il sostegno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu alla missione internazionale, saranno necessari interventi coordinati sul fronte della sicurezza, della giustizia e dello sviluppo per riportare il Paese a una condizione di stabilità. Prosegue la nota dell'Agenzia Nova/Vatican News.

Dopo l'assassinio del presidente Jovenel Moise, avvenuto nel luglio 2021 le bande armate hanno progressivamente esteso il proprio controllo, paralizzando istituzioni, infrastrutture e servizi essenziali. Nel 2025, secondo la Banca Mondiale, l'economia haitiana si è contratta per il settimo anno consecutivo, con un calo del Pil reale del 2,7% e un'inflazione media salita al 28,3%. Quasi la metà della popolazione vive con meno di tre euro al giorno. Per il 2026, il Fondo Monetario Internazionale prevede un'ulteriore contrazione dell'economia pari all'1,7%, mentre l'inflazione dovrebbe mantenersi intorno al 23,5 per cento.

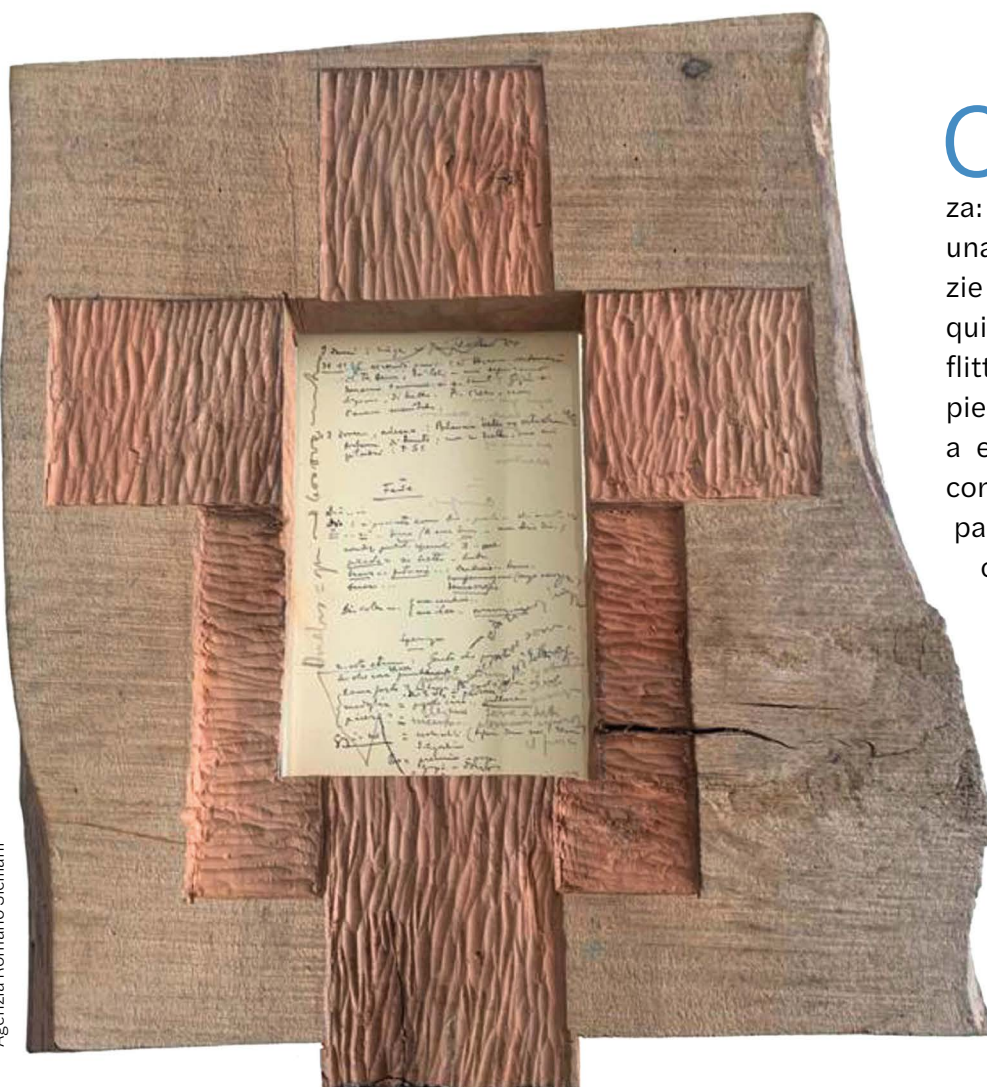
Numeri che confermano la crisi in atto, dovuta alla violenza delle bande armate e la difficoltà da parte delle autorità nel ristabilire l'ordine. La missione multinazionale di supporto alla sicurezza guidata dal Kenya, presente dal 2024, ha contribuito a proteggere alcune infrastrutture strategiche, ma finora non è riuscita a invertire il controllo territoriale esercitato dalle organizzazioni criminali, che continuano a dominare gran parte della capitale e ad ampliare la propria presenza anche in altre aree del Paese. Una situazione complessa che richiede interventi costanti ed incisivi. Il cambiamento è possibile, ma ci vorrà tanto tempo per vederlo realizzarsi.

La pace nasce dal custodire il volto degli ultimi

di **don Marco Vitale,**
Guida esercizi ignaziani

«Il punto di osservazione decisivo non è il centro del potere, ma la periferia della sofferenza»

Ci siamo abituati a pensare alla pace come a un'assenza: l'interruzione tra due guerre, una tregua firmata da diplomazie esauste, una parentesi di quiete prima del prossimo conflitto. È una delle grandi miopie del nostro tempo. Ridotta a equilibrio di deterrenza o a contenimento geopolitico, la pace viene trattata come una categoria negativa, definita da ciò che manca. La visione cristiana propone una prospettiva diversa: la pace non è un vuoto da colmare, ma un'opera da costruire, un'architettura della persona, delle relazioni e della storia, che richiede più coraggio e più intelligenza di qualsiasi strategia militare. Questa visione nasce da un preciso sguardo sull'uomo. L'antropologia cristiana riconosce ogni persona come immagine di Dio, portatrice di una dignità che nessuna



violenza può cancellare. Il peccato ferisce le relazioni, ma non distrugge la vocazione universale alla fraternità. Per questo la pace non coincide con l'ordine pubblico o con l'assenza di combattimenti: è il frutto di relazioni giuste, della fiducia ricostruita, della capacità di riconoscere nell'altro non un nemico da neutralizzare, ma una persona con cui condividere un destino.

In questo orizzonte, il discernimento offre uno strumento di sorprendente attualità. Viviamo in un tempo che tende a dividere il mondo tra giusti e colpevoli, amici e nemici: una semplificazione rassicurante, ma raramente fedele alla complessità della realtà. Discernere non significa attenuare la responsabilità del male né rifugiarsi nel relativismo, ma distinguere ciò che genera vita da ciò che alimenta la morte, riconoscendo che le radici dei conflitti attraversano anche le nostre culture, le nostre economie, le nostre complicità.

Se l'attenzione della politica internazionale rimane concentrata sui grandi scenari dell'Europa orientale e del Medio Oriente, non ci si può permettere amnesie selettive. La pace si misura dalla capacità di vedere l'intero corpo dell'umanità ferita, soprattutto dove i riflettori si sono spenti. Haiti e Venezuela sono due esempi emblematici. Nel primo caso, il collasso delle istituzioni: secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni circa 1,5 milioni di persone sono oggi sfollate per

la violenza delle bande armate, mentre oltre la metà della popolazione necessita di assistenza umanitaria. Nel secondo, il volto di un esodo prolungato: più di 6,9 milioni di venezuelani vivono come migranti o rifugiati nella regione latino-americana e caraibica. Crisi diverse, accomunate dalla stessa domanda: quale idea di pace lascia interi popoli senza futuro?

Questi dati non rappresentano soltanto emergenze umanitarie: interpellano il modo stesso in cui concepiamo la convivenza internazionale. La cultura cristiana ricorda che il punto di osservazione decisivo non è il centro del potere, ma la periferia della sofferenza. Se una proposta di pace non restituisce dignità a chi vive nelle periferie del mondo, rischia di trasformarsi in una semplice gestione degli equilibri tra i più forti.

Papa Francesco, nell'*Evangeli gaudium*, sintetizza questa logica con un principio decisivo: il tempo è superiore allo spazio. La guerra cerca il controllo degli spazi; la pace costruisce processi. La prima occupa territori; la seconda genera fiducia, istituzioni credibili, percorsi di riconciliazione. In un tempo dominato dall'immediatezza della comunicazione, edificare la pace richiede una pazienza artigianale: sostenere la fatica del dialogo senza cedere alla rassegnazione, disarmando anzitutto gli immaginari che alimentano l'inimicizia.

Anche l'intelligenza della fede indica una direzione esigente. Non invita a scegliere il

compromesso più facile, ma il bene più universale e duraturo. Tra il realismo di chi considera inevitabile la forza e l'ingenuità di chi ignora il male della storia, esiste una via più difficile: quella della nonviolenza attiva, che Francesco propone come stile di una politica di pace nel «Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace» del 1º gennaio 2017, auspicando che essa diventi «lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme» (n. 1). Una via che domanda un investimento più deciso nella diplomazia, nelle istituzioni multilaterali, nella cooperazione e nello sviluppo umano integrale, senza ignorare le esigenze della sicurezza, ma riconoscendo che nessuna sicurezza sarà stabile se costruita sull'abbandono dei più vulnerabili.

La pace comincia ogni volta che qualcuno interrompe la logica dell'ingiustizia e sceglie di ricostruire relazioni invece che alimentare contrapposizioni.

Ogni trasformazione della storia nasce da una conversione dello sguardo prima ancora che da una decisione politica: è la responsabilità che il Vangelo continua ad affidare alla coscienza umana. Custodire il volto degli ultimi come criterio di giudizio non è un supplemento di umanità aggiunto alla politica: ne è, piuttosto, la misura più esatta. Solo a questa condizione la pace cessa di essere un'attesa e diventa, giorno dopo giorno, un fatto.

AMAZZONIA, ventidue giorni per cambiare lo sguardo

Tra Belém, le isole amazzoniche e le comunità locali, ventidue giorni di incontri, laboratori e condivisione. Claudia Bellocchi, pittrice e scrittrice, racconta in un diario la sua esperienza di volontariato presso il Centro Alternativo de Cultura (CAC) dei gesuiti, partner della Fondazione MAGIS: un viaggio nel cuore dell'Amazzonia brasiliana che diventa occasione per scoprire un modo diverso di vivere la comunità, il rapporto con la terra e l'impegno per la giustizia socio-ambientale. «Dal 31 luglio al 21 agosto. Ventidue giorni possono sembrare pochi per attraversare un mondo complesso come

quello dell'Amazzonia, eppure bastano per lasciarsi trasformare lo sguardo», racconta Claudia. «Quando sono partita per Belém, come volontaria del CAC (Centro Alternativo de Cultura), nell'ambito di un progetto promosso dalla Fondazione MAGIS, sono stata accolta con calore fraterno dalla comunità dei gesuiti. Cercavo uno spazio di condivisione e di servizio. Ho trovato molto di più: una lezione vivente di cosa significhi davvero la parola comunità». Il primo giorno, 31 luglio 2026. «Arrivata a Belém, sono stata accolta con grande gentilezza e premura nella residenza dei gesuiti,

dove ho conosciuto padre Valério, padre Bruno, padre Adilson e Luciano, scolastico gesuita. La mia permanenza a Belém è iniziata con la celebrazione della Messa nella solennità di Sant'Ignazio di Loyola. La chiesa di Nostra Signora di Lourdes era gremita di fedeli e la liturgia, celebrata con profondo rigore, era al tempo stesso attraversata da una fede viva e da un'allegria contagiosa. Non ci sono parole esatte per descrivere l'intensità di quel momento: la speranza e l'affidamento condivisi da tutta l'assemblea erano così tangibili da commuovermi profondamente. Non potevo non



ringraziare Dio per essere proprio lì, in quell'istante».

Nei giorni trascorsi tra i quartieri urbani e le periferie di Belém, nelle isole di Combu e Colares, a Barcarena e nel quilombo di Abacatal, Claudia ha camminato accanto a educatori, psicologhe, sociologhe e volontari instancabili. Ma soprattutto ha incontrato loro: *as crianças* e *as mulheres*, custodi di una resistenza quotidiana che unisce la dignità della terra alla forza della giustizia sociale. «Una resistenza vissuta con semplicità, speranza, fede e carità: parole che qui smettono di essere concetti astratti, diventano concrete e si possono toccare con mano», sottolinea Claudia.

Il tempo dei saluti, 20 e 21 agosto. «Questo pomeriggio sto scrivendo il diario; più tardi, forse, se me la sentirò, vedrò il tramonto presso l'*Estação das Docas*. E saluterò le mie nubi – le chiamo “mie” perché mi hanno accompagnata ovunque: nubi grandi, per lo più bianche come zucchero filato, sempre presenti e maestose nel cielo; romantiche sul rio, in dialogo con il centro urbano e con la foresta». Queste le parole di



Claudia che chiudono il racconto ma aprono le porte ad un'esperienza unica che ciascuno di noi può vivere con il cuore continuando a leggere il suo diario.

Queste parole restituiscono solo alcuni frammenti dei ventidue giorni trascorsi da Claudia Bellocchi in Brasile. Il racconto completo attraversa luoghi, incontri ed esperienze che permettono di avvicinarsi alla realtà delle comunità accompagnate dal Centro Alternativo de Cultura e al loro impegno quotidiano per la dignità delle persone, la tutela della terra e la giustizia socio-ambientale.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

L'esperienza si inserisce nelle attività del SaD Brasile (Sostegno a Distanza), progetto attuato dal Centro Alternativo de Cultura (CAC) in partnership con la Fondazione MAGIS e cofinanziato con i fondi dell'8xmille alla Chiesa Cattolica.

Il diario completo di Claudia Bellocchi:

<https://www.fondazionemagis.org/wp-content/uploads/2026/09/BELLOCCHI-BRASILE-2026.pdf>

Introduzione al diario: «Amazzonizzarsi: il mio viaggio tra i saperi, la terra e la comunità a Belém»

<https://www.fondazionemagis.org/amazonizzarsi-il-mio-viaggio-tra-i-saperi-la-terra-e-la-comunita-a-belem>

Per conoscere il progetto SaD Brasile: www.fondazionemagis.org/progetto/sad-brasile

Per approfondire le attività del CAC per la giustizia climatica e socio-ambientale nell'Amazzonia brasiliana:

www.fondazionemagis.org/progetto/brasile-far-fiorire-la-reesistenza-e-lautonomia-per-una-justizia-climatica-in-amazzonia-brasiliana

“Disarmata e disarmante”

La voce di Leone XIV sulla pace con un suo testo inedito

“Disarmata e disarmante. La pace è un dono” per la Libreria Editrice Vaticana (pp. 192, euro 16) è il titolo del volume di Papa Leone XIV introdotto da un suo testo inedito. Questo libro - disponibile dal 21 luglio - curato da Alessandro Banfi, è la prima antologia che attinge a vari interventi di Papa Prevoist sul tema della pace dal giorno della sua elezione, l'otto maggio 2025. Il mondo è attanagliato da una «Terza guerra mondiale a pezzi» (Papa Francesco). Leone XIV chiede che «ciascuno faccia della pace la causa della propria vita». Perché, come scrive il Pontefice nell'introduzione, «la Chiesa pone umilmente oggi all'attenzione di tutti una domanda: la specie umana deve continuare ad abitare la Terra? La combinazione del dominio cibernetico con il riarmo globale induce a porre seriamente tale questione». La guerra fa paura. A tutti. Si legge nel comunicato diffuso in occasione dell'uscita del libro. Ma, ci ricorda Papa Prevoist, la guerra non la fanno solo i potenti. Essa parte nel cuore di ciascuno quando si cede al risentimento e alla vendetta, quando il perdono viene irriso e la potenza glorificata. Quando le parole non costruiscono ponti ma erigono muri. Quando, in politica, si abbandona la via della diplomazia e si sceglie la scorciatoia della forza, invece dell'arte paziente e feconda del dialogo. Prosegue il comunicato. Ed è il disarmo l'unico strumento, secondo Leone XIV, che può permettere al nostro mondo di avere un futuro senza la minaccia di una fine violenta per mano umana. Le pagine del libro compongono una teologia della pace di stringente attualità. Che parla a credenti e non credenti. Perché la guerra è un'«avventura senza ritorno» (Giovanni Paolo II) che tutti, insieme, possiamo scongiurare per il nostro presente e il domani di chi verrà. Conclude la nota di presentazione.



COME SOSTENERCI

CONTI CORRENTI BANCARI

BANCA ETICA

IBAN: IT61 E050 1803 2000 0001 1016 169

BANCA SELLA

IBAN: IT28 L032 1103 2000 5267 6117 620

CONTO CORRENTE POSTALE N. 909010

IBAN: IT16 A076 0103 2000 0000 0909 010

intestati a **Fondazione MAGIS ETS –
Movimento e Azione dei Gesuiti Insieme per lo Sviluppo**
Via degli Astalli, 16 - 00186 ROMA

ONLINE

www.fondazionemagis.org:



5X1000

Codice fiscale: 97072360155

EREDITÀ E LEGATI

segretariogenerale@fondazionemagis.org

Per info: 06 69700327 - Cell. 3762279655

BENEFICI FISCALI

Le donazioni alla Fondazione MAGIS ETS beneficiano dei vantaggi fiscali previsti dalla normativa vigente. Ricordati di indicare sempre il **tuo codice fiscale** per poterne usufruire.

**Accompagnare
i giovani nella creazione
di un futuro di speranza**

(Preferenza Apostolica Universale)





POST-EMERGENZA VENEZUELA

La Fondazione MAGIS ha attivato una raccolta fondi per sostenere la popolazione colpita dal sisma. Avviata la fase di **RICOSTRUZIONE**.

DONA ORA



IBAN: IT61 E050 1803 2000 0001 1016 169

IBAN POSTE: IT 16A0760103200000000909010

C/C POSTALE N. 909010

Causale: Emergenza Venezuela



magis@fondazionemagis.org

www.fondazionemagis.org

Tel. 06 69700327

